

Caro misantropo

Saggi e testimonianze per Manlio Sgalambro

a cura di Antonio Carulli e Francesco Iannello



La scuola di Pitagora editrice

ROLANDO DAMIANI

*È la morte del sole*¹

Nella universale mancanza di idee ritorna bellamente alla moda la figura un po' torva del filosofo, degna ormai di una copertina di *Time*, di uno *special* televisivo ad alto gradimento o di un angolino di meditazione a una festa di partito. Omìni fino a ieri inosservati balzano alle cronache, come suol dirsi, nominandosi senza troppi riguardi accanto a Eraclito e Parmenide, Heidegger e Nietzsche; in piena esaltazione, come impiegatucci toccati da un'improvvisa fortuna, si mettono a ragionare non per ere ma per cicli cosmici, ciascuno convincendosi, nel suo delirio di *parvenu* dello spirito, di essere l'ultima parola, l'ultimo grido.

Con molte diffidenze si apre dunque un volume di un filosofo già segnato da un nome che fa uno strano effetto di brivido, Sgalambro, e invece, leggendolo in una prosa che tanto assomiglia a una prodigiosa vegetazione desertica, si ha subito l'impressione di avere per miracolo tra le mani un libro nuovo e incontaminato, di un pensatore duro e lucente come diamante, che guarda la verità in viso senza infingimenti né calcoli, non aspettandosi nulla e niente avendo da perdere, perché è sempre già tutto perduto. Il *tristo vero* è infatti il suo argomento, il terrore che governa la realtà e ne rivela il significato, così che Poe, esperto di spaventi, è anche "l'ultimo scrittore in cui si conserva intatto il senso del reale", ma questa scienza al nero Sgalambro non si è dato gran conto di diffonderla, se pubblica questo suo primo libro stupendo (giacché, come suonano due

¹ R. DAMIANI, *È la morte del sole*, in "Il Gazzettino", 25 giugno 1982.

versi leopardiani qui in perfetta sintonia: “conosciuto, ancor che tristo, ha suoi dilette il vero”) in età non più giovane, non offrendo alcuna notizia di sé, fuorché la sua nascita a Lentini, come il celebre Notaio siciliano.

Il titolo, *La morte del sole*, riecheggia la paura ottocentesca (poiché “la filosofia moderna ha inizio col dubbio, ma la filosofia eterna ha inizio col terrore”) che avvolse, intorno agli anni Sessanta nel secolo scorso, poeti scrittori e scienziati, e al tempo stesso raffigura l’esito di spietati e imperituri principi della termodinamica che condannano la vita al caos materico, alla dissoluzione della sua vana sostanza nel magma informe dell’universo. Si riafferma infatti con Sgalambro quella visione cosmologica della condizione umana, di un trascendentale ovvero matematico pessimismo, alla quale Schopenhauer diede un’estrema definizione; per Sgalambro, come per tutti i pensatori del disincanto, da Leopardi a Michelstaedter (per seguire tracce moderne e italiane), la verità eternamente in gioco, e ora da lui rinomata con parole taglienti e scabre come pietre arse della Sicilia, è quella di Qohélet. Si può anzi dire, paradossalmente, che il libro di Sgalambro, sia una sorta di commento *in articulo mortis* dei versetti iniziali, sacri al pensiero, dell’*Ecclesiaste*: “Un infinito vuoto, un infinito niente, tutto è vuoto niente. Tanto soffrire d’uomo sotto il sole che cosa vale? [...] Il sole sorge e il sole tramonta”.

Pensieri del tramonto possono essere definiti gli aforismi di Sgalambro, orchestrati in cinque parti; *minima theoretica* coniatosi al calar del sole, mentre all’orizzonte si stagliano le grandi ombre degli interpreti della *fine*: Spengler, Benn, Proust, Adorno... ma anche Spinoza e Kant, Hegel e Simmel (“noncurante padre della *filosofia minore*”), Husserl e Frege sono letti alla luce degli ultimi terribili bagliori di un sole che sprofonda, rivelando la compiutezza del mondo, la totale realizzazione dei suoi valori nel buio che lo inghiotte.

Eppure, come libera il cuore, quanto gusto dà all’istante, quale ebbrezza della mente e dei sensi scatena la contemplazione del tristo vero, illuminato a fuoco dall’astro che declina. Quanto qohéletico abbandono a vivere, sospinti dalla verità dell’*Ecclesiaste*: “l’unico bene che ha l’uomo sotto il sole è mangiare bere e godere”, viene ispirato da una filosofia saturnina e senza speranza, che disdegna uomini e cose, e solo ricerca “un pensiero perfetto, che luccichi come diamante, che ne segua le leggi del taglio”. Sono sempre infatti, come dice Sgalambro, le filosofie peggiori a pretendere di *migliorare* il mondo.

Nota del 2014 a una recensione del 1982

Di Manlio Sgalambro non sapevo nulla quando mi giunse da Adelphi la sua opera d’esordio nel 1982. E notizie molto vaghe mi poté dare l’onniscente Enzo Turolla, amico stretto di Roberto Calasso, che abitava a due passi da me nei pressi di un bel “campo” veneziano. Lessi dunque *La morte del sole* con la sospettosa curiosità che ispira l’incognito e ne ricavai subito un articolo con le impressioni immediate, dove pure confidavo le “molte diffidenze” iniziali, del tutto vinte infine. Mi dissero in seguito che Adelphi ne aveva estratto qualche parola di accompagnamento all’annuncio pubblicitario di una ristampa del libro. Rivedere nel 2014 la mia recensione è stato per me come giudicare una cosa altrui, perché dal momento in cui la scrissi, su una macchina da scrivere destinata all’abbandono, ne avevo perso ogni traccia.

Sono lieto di poter tuttora aderire al suo ragionamento, che non mi pare smentito dalla successiva e vasta attività filosofica e creativa di Sgalambro. Approvo di aver chiamato in causa, al primo incontro con il suo pensiero, Qohélet e Leopardi e Michelstaedter, e di averlo definito “una filosofia saturnina e senza speranza, che disdegna uomini e cose”, cercando una propria forma e un proprio stile “che luccichi come diamante, che ne segua le leggi del taglio”. E resta vero, nell’atto odierno di valutare la preziosità del suo lascito, che Manlio Sgalambro non si è mai distolto dal *nihil sub sole novum*, nell’inalterabile e quasi provocatoriamente irredimibile convinzione che sono le filosofie peggiori a pretendere di migliorare il mondo.